

Jean Marie e Danièle Huillet, intellettuali di calibro europeo vivono in Italia dal '69. Picchiati in casa, rapinati. E il loro ultimo film...

Jean Marie Straub e Danièle Huillet, registi franco-tedeschi, in una immagine degli anni 70. Sotto Vincent Cassel in una scena del film «L'odio» di Mathieu Kassovitz



# Due registi impossibili

ROMA. Fin dal 1969 hanno scelto di vivere in Italia, a Roma. Qui hanno girato molti dei loro capolavori (nove film sui venti realizzati), mentre ad alcuni dei nostri autori (Pavese, Fortini) hanno dedicato la loro fatica di cineasti. Eppure la presenza ed il lavoro di Jean Marie Straub e della moglie Danièle Huillet sono stati considerati per lo più con indifferenza, se non con fastidio. La loro penultima opera, il *Lothringen* (storia di una parte della Lorena «regalata dai francesi ai tedeschi dopo la disfatta del 1871», spiega Straub), la cui realizzazione risale ormai al '94, non è ancora uscito nelle sale né è mai stato trasmesso in tv.

Le loro opere, e le loro persone, non passano senza scuotere. Senza traumi. Non lasciano indifferenti. Una volta Jean Marie Straub, per spiegare il suo cinema, dichiarava: «Il mio sogno è di fare un film dove si possa sentire ad ogni secondo, in ogni istante, che l'uomo non è al centro dell'universo e che, quando sparisce, rimane qualcosa...». Un punto centrale della poetica straubiana, in certo modo portatore di turbamento. E infatti la loro storia è stata segnata dalla polemica. Dai film che risalgono ai primi anni 60, *Machorka-Muff* (1963), *Cronaca di Anna Magdalena Bach* (1968), e su su fino a *Fortini cani* (1976), *Dalla Nube alla Resistenza* (1978), alla *La morte di Empedocle* (1986) da *Hölderlin e all'Antigone* (1991), non hanno mai avuto vita facile. Il loro cinema ispira grandi amori e scatena grandi odi. Spesso decise repulisti. Tanto che in Italia, ormai, lo si può vedere solo in qualche raro passaggio del notturno programma di Enrico Ghezzi.

Assistente di Abel Gance, di Renoir, Bresson e Astruc, negli anni del primo dopoguerra di Jean Marie Straub si cominciò a parlare internazionalmente nel 1965 con *Non riconciliati*, che venne bocciato, con un certo malanimo, dalla critica tedesca. Un film che attraverso la vita di una famiglia borghese raccontava la storia del popolo tedesco, rimasto più o meno prigioniero del suo passato, a causa di una serie di scacchi subiti nel corso di un secolo.

Oggi, mentre il loro ultimo lavoro Von Heute auf Morgen («Dall'oggi al domani»), tratto da un'operetta di Schönberg del '29, viene scandalosamente respinto dal festival di Cannes senza alcuna spiegazione (sui giornali, solo poche righe), vengono aggrediti brutalmente nella loro stessa casa, apparentemente a scopo di rapina. La notizia esce relegata nella cronaca della Capitale senza rilievo, né approfondimento. Mentre l'unica iniziativa ufficiale di solidarietà, in una città che non lascia perdere occasione per celebrare gli alti valori della cultura, arriva dal regista Silvano Agosti. Nei giorni scorsi ha annunciato che ogni mercoledì la programmazione del suo cineclub sarà dedicata ai film straubiani e che gli incassi saranno devoluti agli autori (poiché non vivono in una facile situazione economica), per risarcirli del denaro che è loro stato rapinato.

La parabola degli eventi è tristemente nota per non riconoscerli i segni di una malcelata e pericolosa intolleranza. L'episodio della rapina e della violenza fisica è solo il punto culminante di una lunga serie di aggressioni verbali da parte di alcune persone del vicinato. Danièle e Jean Marie sono stati più volte investiti da insulti dal sapore xenofobo. E, solo un mese fa, appena tornati dopo una lunga assenza di dieci mesi a Francoforte e a Parigi per

## Straub: non serve essere gay per farsi massacrare a Roma

La parabola degli eventi è tristemente nota per non riconoscerli i segni di una malcelata e pericolosa intolleranza. L'episodio della rapina e della violenza fisica è solo il punto culminante di una lunga serie di aggressioni verbali da parte di alcune persone del vicinato. Danièle e Jean Marie sono stati più volte investiti da insulti dal sapore xenofobo. E, solo un mese fa, appena tornati dopo una lunga assenza di dieci mesi a Francoforte e a Parigi per

La parabola degli eventi è tristemente nota per non riconoscerli i segni di una malcelata e pericolosa intolleranza. L'episodio della rapina e della violenza fisica è solo il punto culminante di una lunga serie di aggressioni verbali da parte di alcune persone del vicinato. Danièle e Jean Marie sono stati più volte investiti da insulti dal sapore xenofobo. E, solo un mese fa, appena tornati dopo una lunga assenza di dieci mesi a Francoforte e a Parigi per

### I loro film fuori «mercato»

L'uno di Metz, l'altra di Parigi, Jean-Marie Straub e Danièle Huillet incarnano un'idea di cinema svolto in totale indipendenza creativa e produttiva: il che ha comportato una sostanziale emarginazione dagli apparati distributivi. Trasferiti in Italia nel 1969, dopo aver lavorato a lungo in Germania («Cronaca di Anna Magdalena Bach»), i due cineasti praticano uncinema che «commette» sull'aderenza filologica a un testo preesistente, spesso non narrativo (musicale, poetico, saggistico...) e nello stesso tempo sull'assoluto rispetto di immagine e suono. Corneille, Schönberg, Fortini, Mallarmé, Böll: sono solo alcune delle fonti di ispirazione della coppia Straub-Huillet. Il loro film più conosciuto (sempre in un ambito cinefilo) è forse «Dalla nube alla Resistenza», del 1979, tratto da «Dialoghi con Leuco» e «La luna e il falò» di Pavese. Mentre risale al 1983 il premio al festival di Salsomaggiore con «Rapporti di classe», dal romanzo di Kafka «Amerika».

la lavorazione dell'ultimo film, sono tornate a volare pesantissime minacce: «Strega, io ti ammazzo. E il tuo amico lo faccio fuori!».

Una storia che ebbe inizio nell'80, quando la coppia di intellettuali fu costretta a lasciare un appartamento del centro di Roma nel quale avevano vissuto per molto tempo. Cercarono a lungo una soluzione, finché si trasferirono in periferia, nella borgata Petrilli, a poca distanza dal Trullo e da Monte Cucco, sull'estrema linea della città che lentamente va spostandosi verso il mare di Ostia. Un luogo che diciassette anni fa era ancora immerso nella natura, con poche palazzine costruite, e in lontananza il noto profilo delle costruzioni dell'Eur e, su un altro versante, un'ampia vallata verde dove ancora trovavano il pascolo «alcuni buoi della Maremma con le grandi corna». Per queste ragioni agli Straub il posto non dispiaceva. All'epoca, l'allora celebrato assessore alla Cultura Renato Nicolini scriveva loro: «Ormai siete cittadini romani visto che sono undici anni che vivete in questa città. A chi dice che Roma corre il rischio di precipitare ad Istanbul, mi piacerebbe ricordare proprio il vostro esempio, di uomini di cultura che hanno scelto di viverci e di lavorarci. I vostri film risolleverebbero il tono di tante "giornate del cinema italiano"». La lettera così si concludeva: «Per il momento voglio farvi i miei migliori auguri per la vostra casa al Trullo (...). Più lontani dal centro storico, ma

sempre dentro Roma».

Contrariamente a quanto augurato da Nicolini, per i due da allora è cominciato il disagio di vivere nella Capitale. Tutto ha avuto inizio sotto forma di una «banale» disputa romana fra le «gattare» di cui la città è piena e gli inquilini dei condomini. Già, perché Danièle e Jean Marie da anni si prendono cura delle bestiole che capitano sulla loro strada: gatti, ma anche cani. Come testimonia il loro affezionato Melchiorre, un cagnone esuberante e in ottima salute, trovato qualche anno fa quasi morto lungo i binari della ferrovia, sui quali si era incautamente trovato proprio mentre passava un treno. E come sanno i molti cani e gatti abbandonati, circa una trentina, che la pazienza degli Straub è riuscita a «piazzare» presso altrettanti amici all'estero. Dunque questa attività «dava fastidio». Non per ragioni igieniche. La questione può sembrare irrilevante, e forse lo è, in generale. Nel loro caso, invece, ha assunto i connotati di una piccola ossessione capace di avvelenare due intelligenze cui forse manca il linguaggio in grado di far fronte a questo tipo di quotidianità. Di questa quotidianità che parla un linguaggio a loro estraneo, tengono a precisare, con una certa dose di sofferenza, particolari del tutto ineffabili rispetto alla materia della loro produzione e, in teoria, della loro stessa esistenza: l'istituto di igiene, più volte chiamato in causa, ha dichiarato che «non sono stati rilevati problemi di natura igienico-sanitaria». Al contrario, mostrano un documento dell'Usl romana in cui si dichiara che «la gestione della piccola colonia felina è estremamente corretta dal punto di vista igienico». Nel corso degli anni, gli Straub sono stati più volte convocati, a causa di esposti giunti alle stesse autorità, presso gli uffici di igiene, dai carabinieri, ai posti di polizia. Senza alcun risultato. Solo una lunga, interminabile situazione di insofferenza e di minaccia nei loro confronti. Alla fine l'aggressione di dieci giorni fa, uno sfregio sul viso. Un gesto che sembrava annunciato. Ma che gli Straub non hanno voluto denunciare alla polizia, quando sono stati chiamati a deporre sull'accaduto. «Non abbiamo raccontato niente alla polizia - dice ora il regista - per troppo scrupolo, per onestà. Perché non abbiamo alcuna prova che fra le minacce del nostro condominio e l'aggressione ci sia un collegamento, e non volevamo accusare nessuno. Ma ora penso che sia meglio che si sappia in che clima stiamo vivendo. L'ho detto a Laura Betti che mi ha telefonato: ho capito che non è necessario essere omosessuali per farsi massacrare a Roma».

Jean Marie Straub e Danièle Huillet fra poco andranno in Germania, a Saarbrücken, dove un festival del cinema giovane li ha più volte invitati a fare da padrini. Intanto il loro ultimo film, *Dall'oggi al domani*, un'operetta sui rapporti di infedeltà della coppia borghese, sarà in giugno al festival di Pesaro, e poi in novembre alla Fenice di Venezia nell'ambito di una rassegna dedicata ai rapporti fra musica e film.

Eleonora Martelli

### LA CASSETTA

Domani con «l'Unità» il film di Mathieu Kassovitz che conquistò la Francia

## «L'odio», una bomba a orologeria nella banlieue

Secco, girato in bianco nero, contrappuntato dal rap, interpretato da attori presi dalla strada: un esempio di buon cinema d'impegno.

La cosa che non si può negare, è che Mathieu Kassovitz azzecca i titoli. *La haine*, «l'odio», è un titolo che resta in mente, e idem dicasi per *Assassin(s)*, con quella «s» finale che indica il plurale (in francese come in inglese, tra l'altro, il che lo rende automaticamente un film internazionale).

L'altra cosa che non si può negare, è che Mathieu Kassovitz non sempre azzecca i film. Se ci avete seguiti nelle recenti cronache cannesi, saprete che consideriamo *Assassin(s)* una formidabile cioccola, uno dei più bolsi, presuntuosi, insensati, volgari film della storia (anche se un solo dubbio ci attanaglia: l'unanimità quasi totale di questo giudizio, che è sempre inquietante). Questo naturalmente non ci impedisce di affermare che *L'odio* era un filmone. Domani lo troverete in cassetta con *l'Unità*, e vi assicuriamo che vale la spesa. Se invece fra qualche anno, con il nostro giornale, troverete *Assassin(s)*, vi autorizziamo fin d'ora a telefo-

narci per insultarci.

Vari fattori rendono *L'odio* un film importante. A posteriori, avendo visto quanto è catatonico Kassovitz come attore, diremmo che uno dei principali è l'aver scelto di comparire, nell'*Odio*, solo in un cameo, tra l'altro assai spiritoso. I tre attori protagonisti - uno professionista, Vincent Cassel; gli altri presi letteralmente dalla strada - sono invece tre bombe a orologeria destinate a esplodere prima della fine del film. Straordinari. Un altro motivo serio è squisitamente tecnico - quindi espressivo, in un'arte tecnologica come il cinema. La scelta del bianco e nero in cinemascopo (che purtroppo, su cassetta, risulterà un po' sacrificata). Bianco e nero e schermo panoramico fa tanto «cinema di una volta» (i vecchi capolavori francesi e sovietici, meno frequentemente hollywoodiani). Ma nel caso di Kassovitz il bianco e nero fa anche tv, reportage, cinema militante: perché *L'odio* vuole avere l'appa-



renza del film ruspante, «rubato» per strada. È assolutamente ovvio che c'è un filtro, un distacco netto fra la finzione cinematografica e la dura realtà delle banlieue, ma è anche vero che il film è girato sul serio nelle periferie parigine più disastrose, e che - come si diceva - almeno due protagonisti su tre vengono davvero da lì, e uno (il pugile nero) c'è anche ritornato, ahimè.

Gli altri due elementi che, assieme al bianco e nero, contribuiscono al look militante del film sono il linguaggio e la musica. I personaggi parlano in argot strettissimo. Spesso usano, nell'edizione originale, quel particolare tipo di parlata, nata nelle banlieue e lì diffusa, che consiste nel pronunciare le parole al contrario. La musica è rap selvaggio, incantatissimo, che sembra venire direttamente dai ghetti del Bronx e invece è rigorosamente francese: ennesima dimostrazione, se ancora ne servissero, che i quartieri degradati di Parigi o di Marsiglia sono molto «america-

ni», prima di tutto nella loro composizione etnica.

In questo, il film è addirittura fin troppo sottolineato, simbolico: tre ragazzi, uno nero, uno maghrebino, uno bianco (ma ebreo). Tutti gli sfigati d'Europa sono rappresentati in questo trio, ma Kassovitz, presentando il film a Cannes assieme ai suoi attori, giurò che questo è molto realistico: nelle banlieue si crea spesso una solidarietà «trasversale» che incrocia le razze e trova un terreno comune nella povertà e nel livello sociale. Una volta si sarebbe detto: nella classe. In questo senso *L'odio* è un film di classe e d'altronde l'espressione «odio di classe» non è certo una novità assoluta. Kassovitz, che pure proviene da un ambiente diverso (è figlio d'arte, anche suo padre è un regista), riesce a rappresentarlo con grande efficacia. Grazie a uno stile cinematograficamente forte, assai accattivante: e in effetti, l'unico rimprovero che si può rivolgere al film è di essere

molto spettacolare, persino furbetto: ma chi può dire che sia una colpa? Avere un forte impatto commerciale è anche l'unico modo, per un film del genere, per ottenere politicamente i propri scopi. E grazie a un trucco di copione vecchio quanto il mondo, ma sempre efficace. Lo dicevano già i drammaturchi dell'Ottocento: se si mostra un fucile nel primo atto, quel fucile deve sparare nel terzo. Senza anticiparvi nulla sul finale, sappiate che nell'*Odio* succede più o meno così. C'è di mezzo una pistola rubata a un poliziotto, che i tre giovanotti si portano dietro, come una maledizione, lungo tutta la notte brava che dalla periferia li porta avventurosamente nel centro di Parigi. Un viaggio geografico e simbolico al tempo stesso, destinato a concludersi con uno sparato: ma è vietato dire di chi, e contro chi. Un minimo di suspense. Buona visione.

Alberto Crespi